

CARLO PERRONE CAPANO

L'ASCESA DELLE POTENZE DELL'ESTREMO ORIENTE
SULLA SCENA MONDIALE:
INCOGNITE E PROSPETTIVE *

Prima di entrare in argomento vorrei soffermarmi per un istante sulla scelta del tema.

Dovendomi rivolgere all'uditorio di una Accademia che ha a suo Presidente il Senatore Rumor, avvezzo per la lunga militanza politica ad avere per orizzonte il mondo, era d'obbligo sollevarsi dal quotidiano per intrattenervi di problemi concernenti aree geograficamente remote ma, in un non lontano domani, di immenso interesse per l'Europa nel suo insieme, per la Comunità Europea, per il nostro Paese.

Eppoi l'Estremo Oriente è lontano soltanto nel nome: esso è qui, tra noi, nelle nostre case, con i suoi «video» e l'infinita gamma dei suoi prodotti, per le nostre strade cittadine con il benvenuto sciame dei suoi turisti, nei nostri porti con le navi uscite da quei cantieri, nei nostri cieli con le sue magnifiche linee aeree È un mondo che già ci appartiene, come noi apparteniamo loro per i reciproci problemi e le grandi opportunità. Anche la sicurezza, la libertà, l'avvenire dei nostri popoli è intrecciato e vieppiù va intrecciandosi. L'URSS può essere (come ritiene di essere) l'antemurale dell'Europa; la Cina può essere – e già lo pensavano Mao ed i suoi epigoni – il contrappeso all'espansionismo sovietico; l'Europa unita può essere il terzo polo dell'equilibrio mondiale, ed in tale funzione la Cina la vede, e ci spinge verso quel traguardo.

Il momento che stiamo vivendo è, senza ombra di dubbio, quello che più profondamente inciderà sul futuro dei nostri popoli. E se il secolo che sta per concludersi ha visto realizzarsi in un brevissimo spazio di tempo i più arditi sogni dell'uomo dal suo apparire sulla terra, il prossimo secolo ci riserva sorprese e conquiste da capogiro. Ma tutto dipenderà, nel bene e nel male, dalle risposte che l'uomo saprà dare a questi interrogativi:

* Conferenza tenuta il 7 Novembre 1988 nel Salone di Palazzo Bonin Longare (g.c. dall'Associazione Industriali) dal Dott. Carlo Perrone Capano, già Ambasciatore d'Italia a Damasco, su invito dell'Accademia Olimpica.

- 1) L'Europa supererà con successo l'appuntamento del 1992?
- 2) L'URSS seguirà Gorbaciov nelle sue riforme? e saranno esse capaci di mettere l'economia sovietica sul piano di quelle occidentali con tutto ciò che questo implica?¹
- 3) La Cina, il gigante ormai ridestatosi, saprà applicare le riforme dell'ultra ottantenne Deng Tsiao Ping o sarà invece trascinata in una spirale involutiva alla sua scomparsa?
- 4) Il Giappone, conseguito con duro sacrificio il primato economico, saprà dare un significato alla sua potenza economica ed indirizzare il paese verso un nuovo ruolo ideale, lungi dalle vie dell'arroganza e dell'imperialismo?
- 5) Il nuovo Presidente degli Stati Uniti sarà all'altezza della situazione, sì da gestire con successo una congiuntura internazionale ad un tempo promettente ma anche colma di rischi?

Tocqueville, che intravvide agli albori dell'Ottocento il duello russo-americano, propendeva per il successo della democrazia statunitense.

Ora la situazione di duopolio sembra evolvere verso forme più complesse: una nuova grande potenza europea, già fortissima sul piano economico, potrebbe sorgere, nel Duemila, dall'unione politica, mentre Cina e Giappone hanno già i titoli per aspirare a ruoli di più grande influenza.

Se lasciamo da parte l'Europa occidentale unita, tutt'ora in fieri e con forti resistenze al suo interno, e ci limitiamo ad osservare la situazione quale essa è, constatiamo che l'URSS ha già enormemente migliorata la sua immagine. In Europa il suo ascendente sui popoli dei paesi satelliti, prima affidato alla presenza dell'Armata Rossa, oggi è in salita, tanto da far apparire non impossibile un ritiro graduale delle forze armate sovietiche dal cuore dell'Europa. Gorbaciov può essere addirittura applaudito a Varsavia e guardato con speranza da intellettuali, studenti, operai di oltre cortina. Un mercato comune orientale potrebbe presentare attrattive per le economie dei paesi europei di obbedienza sovietica, ed essere visto come una opportunità anche dai paesi del MEC.

In Estremo Oriente, e nell'Asia in generale, la politica gorbacioviana si muove con tale disinvoltura e celerità da lasciar strabiliati e pensosi. È su quel teatro, infatti, che si vanno verificando gli sviluppi più spettacolari della politica di Mosca: ed in primo luogo il ritiro degli euromissili SS20 senza contropartita veruna, diversamente da quanto

¹ Gorbaciov, dopo i recenti avvicendamenti al Kremlin, è stato definito dai nostri giornali «lo Zar di tutte le Russie», ma non pochi rinomati cremlinologi hanno scritto che egli ha guadagnato nel breve periodo solo un momento di respiro, e *non* la sicurezza di un lungo regno.

accaduto sul teatro europeo. Gesto senza precedenti e di altissima riverberanza politica.

In secondo luogo, si sta verificando il rientro in patria delle truppe sovietiche dall'Afganistan: col che si sancisce la seconda sconfitta sovietica (dopo la Corea) e si ha una archiviazione, almeno temporanea, di quella spinta verso i mari caldi del Golfo Persico e dell'Oceano Indiano che è stata una secolare costante della politica zarista e poi sovietica.

In terzo luogo, si è proceduto all'alleggerimento del dispositivo militare lungo la frontiera cinorussa: per ora in misura modesta, ma comunque significativa come ulteriore conferma del nuovo indirizzo prevalente al Kremlino, teso a migliorare l'immagine dell'URSS con una accentuazione degli aspetti politici su quelli militari.

In quarto luogo, si è avuto l'inizio di un ritiro delle forze vietnamite dalla Cambogia: e questo è un avvenimento che travalica i confini regionali in quanto rivelatore della volontà sovietica di non consentire ai suoi alleati, anche i più prestigiosi e valorosi, di intralciare il proprio disegno politico mondiale, che annovera tra le sue priorità basilari il riavvicinamento alla Cina. Si tratta altresì di una non secondaria conferma del fallimento del comunismo come dottrina di esportazione anche tra i paesi poveri e sovrappopolati. Mentre infatti l'Asia del Sud-Est conosce in tutti i paesi un boom economico di impreviste proporzioni, solo il Vietnam, a tredici anni dalla sua vittoria militare, è ancora alle prese con la carestia: e la sua gente continua, come può, a fuggire. Il regime, ancor ieri considerato il ferro di lancia dell'espansionismo sovietico nel sud-est asiatico, risulta oggi spiazzato a seguito dei cambiamenti di linea politica al vertice del Kremlino. Il temuto effetto «domino», che la vittoria vietnamita avrebbe dovuto comportare trascinando seco, ad uno ad uno, la caduta dei regimi di oltre le frontiera, non c'è stato: e la stessa occupazione della Cambogia si è rivelata un vespaio. Allo stato dei fatti la situazione appare oggi rovesciata: ed il Vietnam, da miraggio per un mondo migliore, è divenuto un esempio negativo!

Comunque, se le truppe di Hanoi si ritireranno (come hanno promesso), la chiave della decisione andrà ricercata a Mosca. Silenziosamente Gorbaciov è riuscito nel suo intento: dimostrare alla Cina la sua volontà di pace e di conciliazione. L'espansionismo sovietico si è fermato anche in Asia. Si tratta di capire fino a quando ed a qual prezzo. Per ora ha cambiato volto: non più l'accento sulla potenza navale che intimorisce, ma sul commercio – che avvicina – e sulle sue possibilità di espansione.

A Krasnojarsk, il 16 settembre scorso, Gorbaciov (come è nel suo stile) ha rivelato alla grande la sua offensiva di pace per sfruttare l'ef-

fetto delle mosse precedenti. E lo ha fatto in un discorso che fa seguito a quello di Vladivostock del 1987, ampliandone e precisandone gli obiettivi.

Il piano (merita ricordarlo) prende le mosse dalla proposta di un vertice russo-cinese. Questo è l'obiettivo capitale. Poi seguono le proposte di congelamento delle forze navali nella regione; di negoziati per ridurre l'attività e l'ampiezza delle forze aereo-navali nelle zone costiere della Cina, dell'URSS e delle due Coree; di rinuncia alla base di Cam Rahn nel Vietnam contro rinuncia degli Stati Uniti alle basi nelle Filippine; di accordi per la sicurezza delle linee aeree e marittime in Estremo Oriente; di conferenze da tenere, tra oggi ed il '90, per fare dell'Oceano Indiano una zona di pace; di accordi con Cina e USA per un meccanismo di negoziato (simile al modello della conferenza per la sicurezza e la cooperazione che si tiene in Europa) per la sicurezza nell'area Asia-Pacifico, accompagnata dalla promessa di continuare, nelle more, a non accrescere il livello degli armamenti nucleari nella regione. Di pari passo, ha detto Gorbaciov, l'URSS sarebbe disposta a trasformare la grande stazione radar sovietica di Krasnojarsk in un «Centro Internazionale per l'utilizzo dello spazio a fini pacifici», alle dipendenze di una istituenda «Organizzazione Mondiale dello Spazio».

Come si vede, si tratta di un poliedrico disegno politico, ricco di attrattive e di buoni propositi. Esso ha colpito, ma non incantato, governi e popoli asiatici. Infatti non è tutto oro quello che luce. E vediamo perché.

Lo smantellamento degli SS20 puntati sull'Asia è offuscato dal collocamento degli SS25, di cui presto si sentirà parlare.

L'offerta di una conferenza asiatica per congelare il livello delle flotte è a vantaggio dell'URSS, che ha modernizzato e potenziato le sue squadre e quindi ha interesse ad impedire il nascere di una forza navale giapponese degna di questo nome, come auspicato dagli USA. Inoltre la proposta di congelamento e di successiva riduzione delle forze aeree e navali presenti nell'area inchioderebbe la Cina a profitto dell'URSS, che ha in Estremo Oriente una schiacciante forza di terra, forte di 57 divisioni, mentre gli USA sono lontani.

Tuttavia, la nuova politica di Gorbaciov è senza dubbio seducente: essa spalanca nuove prospettive. Non dimentichiamo però che, pur guardando ad essa con mente aperta, Gorbaciov non è l'affossatore del comunismo, il lupo fattosi agnello, il filantropo dell'umanità. Egli è il Ghandi moderno che rovescia una politica perdente con un'altra di più ampio e sicuro respiro, nella speranza di trarne grandi vantaggi.

Egli è un realista che ha capito il limite dell'arma nucleare, che ha percepito l'impossibilità di superare l'America con una economia anchilosata e che perciò vuol battere nuove strade per le maggiori fortu-

ne dell'URSS. È un uomo di stato che si rende conto dell'immenso valore del risveglio asiatico e della crescente importanza di quello scacchiere, dove si toccano le tre maggiori potenze nucleari e la più grande potenza economica: il Giappone.

Rovesciata la politica verso gli Stati Uniti, aperta un'era (non sappiamo quanto lunga) di cooperazione in Occidente e con l'Occidente, ridimensionata la spinta in Africa e in America Latina, l'attenzione di Gorbaciov si volge al Vicino e Medio Oriente. Ma dove il suo sguardo punta lontano è in Estremo Oriente, dove la Russia nei secoli passati, assai prima di occuparsi di Europa, aveva già effettuata la più spettacolare delle avanzate, raggiungendo il Pacifico.

Ed è qui che il nuovo leader sovietico dà la misura del suo genio politico e rivela l'ampiezza del suo disegno: il Pacifico non è più una palestra dove far incrociare minacciosa la potenza navale russa, bensì un'area in pieno rigoglioso sviluppo economico, da sedurre e utilizzare senza dar l'impressione di volerla soggiogare.

Di qui la decisione di riconciliarsi con la Cina, di mettere al passo gli stalinisti di Pyongyang e di Hanoi, di servirsi della Siberia per interessare alla sua messa in valore giapponesi, nord coreani e financo la manodopera cinese.

Il punto è, come dicevo all'inizio, sapere se egli riuscirà a trascinare con sé l'immensa Russia. I suoi programmi possono essere logici, affascinanti, perfetti: ma lo scoglio, il banco di prova, la cartina di tornasole resta pur sempre comprendere se Gorbaciov avrà la forza e la capacità di guadagnare alla sua politica di riforme il consenso delle masse sovietiche, tuttora immobili.

A questo proposito vorrei citare come emblematica la copertina dell'*Economist* del 7 ottobre scorso, che ci presentava un Gorbaciov in tenuta da atleta, che sta per lanciare il peso: un peso però agganciato ad una lunga catena legata al piede di un gigantesco orso sovietico, eretto ed impassibile sulle zampe posteriori che sta a guardare. Una sintesi degna di un Forattini.

Oggi l'onda lunga generata dall'intesa russo-americana investe, in Asia, in primo luogo la Cina ed il Giappone, confrontandoli con opzioni ancor ieri ritenute remote, ed accelera la maturazione di altre questioni che costituiscono autentiche incognite della situazione generale. È tutto un fitto intrecciarsi di problemi politici, economici e strategici sui quali converrà soffermarsi.

Già il 1987 aveva visto confermata, oltre ogni dubbio, l'ascesa dell'area economica del Pacifico nell'arco dei valori mondiali.

Il *Wall Street Journal* e la Borsa di New York non sono ormai più soli ad influenzare il corso dei mercati valutari ed azionari; il *Nipon*

Xezai e la Borsa di Tokyo non lo sono da meno, tutt'altro! Il Giappone – e nella sua scia i cosiddetti «Quattro Draghi» d'Oriente: Corea del Sud, Hong Kong, Taiwan e Singapore – concorrono anch'essi, pur in diversa misura, ad influire sul corso degli eventi nella regione ed oltre.

E non è tutto: in quella parte del mondo, infatti, sono ancora aperti problemi territoriali i cui risvolti economici offuscano i pur importanti aspetti strategici.

In ogni caso, ciò che accadrà tra Cina, URSS, USA e Giappone nei prossimi anni, nella cornice dello sviluppo della regione e della maturazione dei grandi problemi politici dell'area, avrà ripercussioni planetarie. Quindi, per tentare di orientarsi in una situazione tanto complessa, potranno giovare alcune considerazioni d'insieme.

Del grande cambiamento d'immagine dell'URSS si è già detto. Ora si tratta di sapere se il «volto umano» della politica di Gorbaciov sarà sufficiente a superare la barriera di diffidenza dei popoli asiatici. A questo interrogativo sembra si possa rispondere che c'è da aspettarsi un miglioramento graduale (del resto già in atto) ma non un rovesciamento della situazione, in quanto le Cancellerie asiatiche, edotte da secolari esperienze, difficilmente si lasceranno travolgere da subitanei entusiasmi. Tuttavia Gorbaciov dispone oggi di nuove e migliori carte, la cui validità resta peraltro legata alla solidità della sua posizione al Kremlin.

Dopo gli Stati Uniti, il paese che riveste per l'URSS la maggiore importanza è la Cina: non solo per la smisurata frontiera comune, per le sopite rivendicazioni territoriali, per le affinità di regime (oggi tornate ad accentuarsi), per il peso politico e militare che l'antico «Impero di Mezzo» va riacquistando, per le enormi opportunità offerte dal suo mercato; ma soprattutto per ciò che una ritrovata e più stretta amicizia russo-cinese può significare nei confronti dell'America, del Giappone, dell'Europa.

A sua volta la Cina non può restare, né resta indifferente, a quanto va accadendo in Russia ed intorno alle sue frontiere. Il movimento di lento riaccostamento a Mosca sta prendendo vento, e già gli sguardi si fissano sul progettato vertice tra Deng e Gorbaciov. Tuttavia non si tratterà di un ritorno al passato: il riavvicinamento, per quanto importante, resterà sempre condizionato dalla necessità di non compromettere il rapporto con gli Stati Uniti, dall'evoluzione del rapporto nipponico e da quello nippo-sovietico (tra loro interdipendenti) nonché dal mantenimento dell'equilibrio nella penisola coreana.

Un'altra variante, e non certo l'ultima, potrà essere rappresentata dall'esigenza di Pekino di contrastare qualsiasi forma di egemonia, anche se esercitata da un duopolio russo-americano.

Questo corso degli avvenimenti non potrà peraltro essere al riparo dal pericolo di contraccolpi nel caso che in seno alle due maggiori potenze comuniste si verificino fenomeni di ritorno all'ortodossia stalinista. Oggi i due riformismi, pur autonomi nelle loro origini ed attuazioni, finiscono col sostenersi l'un altro. Un eventuale rovesciamento di indirizzo a Peking avrebbe, con ogni probabilità, riflessi negativi a Mosca mentre non così necessariamente potrà dirsi nel caso inverso. La Cina ha una sua dinamica ed un suo peso specifico, un suo antichissimo e ben radicato orgoglio nazionale, tale da escludere che essa possa essere facilmente influenzata dall'esterno. Lo stesso Mao, nella sua rivoluzione, mosse da premesse che non erano certo quelle di Stalin, ed introdusse altri metodi.

L'*establishment* sovietico ha certamente interesse a ricreare il monolitismo comunista. Non così la Cina, la cui lunga storia, convalidata dall'esperienza recente, la porta a diffidare della vicina Russia e del suo radicato espansionismo. È questa storia che la spinse, già in epoca staliniana, sulla via dell'armamento nucleare: ed è questa storia che ne ha fatto una potenza missilistica e navale, con ripercussioni sino nel Golfo Persico.

È un'influenza crescente che già l'ha portata a scontrarsi sulla via dei mari del Sud con il Vietnam per il possesso delle isole Paracels e delle Sprattley. C'è odor di petrolio da quelle parti, con possibilità di complicazioni, dato che quelle isole sono situate tra Filippine, Malesia e Vietnam, tutte e tre con propri diritti e rivendicazioni. La loro posizione strategica, al centro delle comunicazioni marittime tra il Pacifico e l'Oceano Indiano, già attirò l'attenzione dei Giapponesi che vi collocarono una base per sottomarini tra il '41 ed il '45. La loro importanza è ora accresciuta dalla presenza delle possenti basi di Da Nang e Cam Ranh in Vietnam, costruitevi dall'American Navy ed ora in mano sovietica.

L'altro grande comprimario dell'Estremo Oriente è il Giappone. Esso ha giudicato con sentimenti contrastanti il riavvicinamento URSS-USA: si compiace dell'eliminazione della minaccia costituita dagli SS20 e dei più recenti sviluppi in Cambogia, ma si interroga sulla sua sicurezza.

Sino ad ora la politica di Tokyo era basata sull'insuperabile contrasto Washington-Mosca. Questo assioma è oggi meno solido. Conviene infatti ricordare che già in passato il Giappone vide bruscamente cadere un altro assioma, che pur era il fondamento della sua politica verso la Cina: il contrasto USA-Cina. Il famoso *shokku*, prodotto dall'inatteso viaggio di Kissinger a Peking, può dirsi superato ma non dimenticato.

Per l'industria nipponica lo sviluppo della Siberia e le potenzialità del mercato sovietico rappresentano un elemento di forte attrazione. Ma questa tentazione è stata arginata, e continua ad esserlo, dalla necessità di non urtare l'America e soprattutto di non insospettire la Cina. Inoltre hanno contribuito a frenare gli slanci dell'industria nipponica, docile esecutrice delle direttive del Governo, considerazioni strategiche. Il vuoto siberiano ha rappresentato un fattore di sicurezza per il Giappone. Col raddoppio della Transiberiana, una industrializzazione spinta di quella sterminata regione aumenterebbe invece la consistenza della potenza sovietica in Asia. E comunque il maggiore ostacolo al riavvicinamento nippo-sovietico resta la rivendicazione giapponese su quattro isolette occupate dall'URSS e situate all'estremo nord del Giappone, nelle immediate vicinanze dell'Hokkaido; rivendicazione avanzata scaltramente, anni addietro, dai conservatori nipponici, e che ha galvanizzato il latente nazionalismo giapponese, bloccando – a più di quarant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale – financo la conclusione del trattato di pace con Mosca ed impedendo qualsivoglia tentativo di accelerazione del processo di avvicinamento tra i due Paesi. Resta comunque da vedere se, agli occhi di Gorbaciov, il possesso di quelle isole, sia pure strategicamente importanti, conserva oggi lo stesso valore che vi attribuivano Gromyko e tutti i governanti sovietici sino a Cernienko. Una strana notizia, raccolta il 21 settembre scorso dalla stampa giapponese e americana, parlava infatti di un sondaggio indiretto da parte sovietica e di un possibile affitto al Giappone delle isole contese, completato da facilitazioni nell'isola russa di Sakhalin. La smentita giunse però secca da Mosca il 27 settembre, proprio quando dall'URSS provenivano voci e segnali di lotte interne ai vertici del Kremlino.

Vero o finto che sia, l'episodio ci fa ricordare che esiste un precedente: quello dello sgombero dell'Austria al tempo di Krusciov. In questa direzione sta la ghiotta attrattiva della strada per Tokyo e si spiega il siluramento di Gromyko, che aveva elevato a dogma il principio dell'inviolabilità delle conquiste sovietiche della seconda guerra mondiale.

Si badi, la questione coinvolge oltre i politici anche i militari: e per risolverla occorre che Gorbaciov sia talmente forte da far prevalere al Kremlino la sua ragione e la sua ottica.

D'altra parte, un troppo accentuato accostamento a Mosca non è facile nemmeno per Tokyo, che deve guardarsi dallo sbilanciare il suo rapporto con la Cina e tener conto delle attese dei più lontani paesi asiatici: dalle Filippine all'Indonesia ed oltre. Nel 1987 ci sono stati, ai vertici in Cina ed in Giappone, cambiamenti che hanno visto prevalere uomini nuovi. Yasuhiro Nakasone, al culmine della sua popolarità, ha

dovuto cedere il passo, per uno di quei giochi di palazzo che in Italia conosciamo assai bene, al più prudente Noboru Takeshita, un accorto temporeggiatore, incline ad evitare avventure e, quindi, incline a mantenere inalterato il rapporto privilegiato con l'America: e potrebbe toccare proprio a questo uomo mite affrontare problemi sino ad oggi elusi, dall'assunzione di maggiori responsabilità in campo internazionale all'individuazione di nuove mete da proporre ad un popolo quale il giapponese, che dopo aver concentrato ogni sua energia a ricostruire il paese e ad edificare una economia da primato mondiale è oggi alla ricerca di una sua motivazione ideale.

Contemporaneamente in Cina si è iniziata, auspice lo stesso Deng, l'era post-denghiana: un precario equilibrio tra innovatori e conservatori, designati a governare un popolo sterminato, dagli infiniti problemi e dalle eccezionali potenzialità, espressione di una antica civiltà, che non ha ancora potuto rivelare sul piano internazionale tutta la misura delle sue rinnovate energie. È proprio di questi giorni la notizia di difficoltà che hanno indotto il riformatore Zao Zyang a svincolare il partito comunista dalle responsabilità di governo dell'economia per concentrarle nelle mani del Capo del Governo, il moderato Li Ping: il che significa non un rovesciamento di indirizzo (come si è favoleggiato sulla nostra stampa), ma certo un rallentamento del ritmo delle riforme, in modo da imbrigliare l'inflazione ed il malcontento dei conservatori.

A fronte di questi colossi ci sono gli Stati Uniti, la potenza cardine degli equilibri del Pacifico. Dei suoi umori e dei suoi orientamenti tutti sono costretti a tener conto: fattore di certezza sino a ieri, oggi emergente corresponsabile di un duopolio che potrebbe tentare di guidare il mondo. Potenza economica grandissima, anche se non più sola ai vertici dell'economia mondiale; ancora capace di farsi ascoltare a Tokyo e nei minori centri del capitalismo asiatico, ma nella scomoda posizione di un debitore che pretende sacrifici dai suoi pupilli.

Su questa tela di fondo, non più condizionata dalla confrontazione russo-americana, si muovono i quattro mastodonti del Pacifico in un giuoco di sottili equilibri che ricordano in arte le opere di Calder, librate nell'aria e tenute da esili fili.

Terminata questa lunga carrellata vorrei ora (tralasciando Filippine, Birmania, ecc.) fermare la vostra attenzione su due incognite di cui poco si parla.

La prima è rappresentata dalla scadenza del 1997 per Hong Kong.

Tutto è stato predisposto con cura dai governi di Londra e di Peki-no per arrivare a quella data senza traumi eccessivi. La Cina, che sa guardare lontano, ha dimostrato un'eccezionale moderazione ed ha

preparato il terreno per un rientro morbido di Hong Kong in seno alla madre patria. Resta però da vedere come, all'atto pratico, si comporteranno i liberi cittadini di Hong Kong e quelli della terra ferma.

I segni, allo stato attuale, sono contrastanti. Da un lato si assiste ad una emigrazione di laureati e di specializzati. Sono in prevalenza imprenditori, operatori finanziari, alta dirigenza. Vanno di preferenza in Canada ma anche in Australia. Cercano di preconstituirsì diritti di residenza, salvo a rientrare – una volta assicuratesi le spalle – nella colonia britannica. Così, per la prima volta, c'è penuria oggi ad Hong Kong di manodopera qualificata e di dirigenti alti e medi. Ma non è tutto: è in corso anche una emigrazione di industrie verso il vicino Guandong – provincia di Canton per intenderci – per sfruttarvi la differenza di costo (30% in meno) della mano d'opera. Un'inchiesta condotta recentemente dalla Hang Seng Bank – riferisce l'«Economist» – ha accettato che in quella provincia limitrofa oltre duemila industrie sono possedute in toto o in parte da imprenditori di Hong Kong, per produrvi a prezzi concorrenziali materiali elettronici e giocattoli.

Persino la malavita organizzata, le tristemente famose «triadi», sta prendendo le sue precauzioni mettendosi sulle orme dei nuovi emigrati cinesi: sembra infatti che stia predisponendo le sue teste di ponte in Australia e Canada.

Tutto ciò è un'indicazione di quale sviluppo potrà prendere l'industria cinese in caso di un ben riuscito ritorno della ex colonia britannica nel seno della patria cinese: ed è anche una avvisaglia per le potenze industriali del Pacifico e del Mondo di quello che potrà verificarsi se si realizzasse il piano di Deng, di fare cioè del rientro della favolosa Hong Kong un specchietto per le allodole.

La seconda incognita è, infatti, costituita dalla «allodola» Taiwan. Il vero scopo della politica liberale di Deng nei confronti di Hong Kong, al di là dell'aspetto contingente, è proprio quello di riportare Formosa nell'alveo cinese. Con tutta la finezza che si addice alla politica di una antica grande potenza orientale, Deng ha fatto approvare una costituzione che consente l'esistenza, nell'ambito della Nazione, di regioni con statuti speciali amministrativi ed economici (Hainan, Liaoning e Shandong).

In parallelo, Pekino ha sviluppato silenziosamente una revisione della sua condotta verso Taiwan, lasciando cadere una serie di veti in materia di contatti sportivi, di partecipazione a convegni, di riapertura di frontiere e di scambi di visite a livello popolare, per ristabilire rapporti familiari interrotti sin dal 1949. Ci si contenta, ora, che le delegazioni di Taiwan si presentino nei congressi e nelle gare sportive sotto la semplice etichetta di Cina, perché così facendo si ribadisce il principio dell'esistenza di una sola Cina.

Sono queste tante piccole tessere che, messe insieme, rivelano l'esistenza di un grande piano: la riunificazione graduale di tutta la Cina, senza violenze, senza ricorso alla forza, ma per forza di cose. E questa linea è confermata dal comportamento deferente tenuto a Pechino (in occasione della recente scomparsa del Presidente di Taiwan, Chang Ching Kuo), nei confronti del suo successore, l'oriundo cinese, discendente di una antica famiglia trapiantatasi secoli addietro nell'isola, Lee Teng-hui.

È apparso evidente che la Cina confida sul suo naturale potere di attrazione: donde la sua disposizione a lasciare che gli eventi seguano il loro corso naturale, confortati dallo sviluppo tacito – ogni giorno viepiù consistente – dei rapporti tra le due sponde dello stretto e dal rinvirgarsi dei legami familiari tra coloro che restarono e coloro che passarono il mare. Anche l'amore fa parlare di sé: riferiscono le cronache di una romantica storia fra un pescatore di Taiwan ed una sedicenne cinese dell'isola di Haiwan, felicemente conclusasi con un matrimonio.

Questo panorama tuttavia potrebbe turbarsi – sino a creare un vero *casus belli* – qualora gli agiati abitanti dell'isola riuscissero a far prevalere il proprio interesse a costituirsi in separata Repubblica formosana e non più cinese. Per Pechino «Taipei (Cina)» va bene, «Taipei (Taiwan)» no!

Non vi è chi non veda la portata del dilemma: un dilemma oggi lontano, ma non troppo. Un dilemma che potrebbe sconvolgere i programmi cinesi e creare una situazione del tutto nuova, carica di rischi proporzionali alle tentazioni. Il destino di Formosa non può, infatti, lasciare indifferenti le Cancellerie di Pechino, di Tokyo, di Mosca, di Washington e dell'Europa Occidentale.

Una lenta, pacifica deriva dell'isola verso la terraferma rientra nella logica delle cose: ma si peccherebbe di ingenuità se si giudicasse l'eventuale ritorno di Taiwan entro i confini della Repubblica Popolare Cinese come un avvenimento di ordinaria amministrazione, in sé trascurabile ed ineluttabile. Lo sarebbe se l'incipiente movimento indipendentista – che ha già eletto dieci deputati al Parlamento di Taipei – non avesse futuro.

Negli anni '50, cioè ai tempi di Foster Dulles, il problema si era posto; e gli Stati Uniti si erano attestati su di una posizione di difesa di Formosa da una invasione *manu militari*, ma non da una riunificazione pacifica. Inoltre, a quel tempo, Formosa era un'isola povera, rifugio di una armata sconfitta, minacciata da una Cina nemica dell'America.

Oggi il quadro politico risulta radicalmente mutato, e Taiwan è divenuta una potenza industriale in condizione di fare concorrenza allo stesso Giappone! «Economicamente – osservava *Le Monde* mesi or sono – 20 milioni di formosani pesano più di un miliardo di cine-

si!». In ottobre la sua moneta è stata rivalutata del 22% rispetto al dollaro, e ciò nonostante le esportazioni verso l'America sono aumentate del 25% nel primo trimestre del 1987, con un attivo valutarario di quasi otto miliardi di dollari: e le sue riserve di valuta estera sono le più forti del mondo.

Queste poche cifre, che pongono il «drago» Taiwan in testa agli altri draghi asiatici emergenti, sono sufficienti a visualizzare quale sarebbe l'impatto di una riunificazione (dopo quella di Hong Kong) di Formosa alla Cina, dove è già prevista la creazione di grandi regioni a statuto economico speciale, aperte agli investimenti stranieri. Ciò equivarrebbe a porre alla testa in uno sterminato popolo, industrioso e frugale, una classe imprenditoriale con una infrastruttura finanziaria eccellente, capace di trasformare la Cina in una potenza industriale così forte da mettere in ginocchio la concorrenza sul mercato mondiale.

Se a queste considerazioni economiche si aggiungono quelle strategiche, non meno reali, rappresentate da un eventuale ritorno di Taiwan sotto la sovranità cinese, ci si renderà facilmente conto di quale sconvolgimento un simile sviluppo potrà portare sulla scena internazionale.

I processi storici, si sa, richiedono tempo, sofferenze, catarsi. La rinascita della Cina non ha fatto eccezione. Al termine del nostro secolo, la nuova Cina emerge dalla lunga notte con prospettive degne del suo miglior passato. Essa ha possibilità eccezionali, che peraltro trovano il loro limite nell'immensità del suo popolo e nei timori altrui.

In questo quadro ha un posto rilevante la Corea. Dei quattro draghi orientali la Corea del Sud è – politicamente ed economicamente – la più interessante ed anche militarmente la più forte. Sul piano economico può dirsi un campione assoluto di crescita – l'8% annuo ancora per i prossimi tre anni – con una incipiente tendenza a gustare i piaceri del consumismo. Cina e URSS vedrebbero con piacere Seul impegnare i suoi capitali e la sua tecnologia a profitto del loro sviluppo.

A prima vista, sul piano politico la Corea del Sud, a differenza del Giappone, non è handicappata né da rivendicazioni territoriali (Kurili) né dalla sua storia. La sua è un'indipendenza millenaria, interrotta solo all'interregno giapponese.

D'altra parte Stalin e Mao, che tanta responsabilità ebbero negli anni '50 per la guerra di Corea, sono morti da un pezzo e la stella di Gorbaciov è oggi al suo zenit, tanto da far impallidire quella americana agli occhi della gioventù coreana.

Tuttavia Seul deve mantenere un equilibrio tra Cina e URSS, ed al tempo stesso non sbilanciarsi al punto da compromettere l'appoggio americano.

Su questo quadro pesa la divisione del Paese, fortemente sentita.

Anche la Germania è divisa, ma la sua unità nazionale è durata solo 74 anni. Quella coreana rimonta invece al 7° secolo!

Quali dunque le prospettive? Il calore della *Perestrojka* scioglierà il ghiaccio tra Corea del Nord e Corea del Sud? È una possibilità. Oggi al Sud si è meno pessimisti. Pyongyang non può comportarsi come l'Albania. Stalinista sì, ma è troppo serrata tra Gorbaciov e Deng per non avvertire l'aumento della temperatura. Questo mutamento di clima potrebbe rendere audace la diplomazia di Seul. Si formulano delle ipotesi. Ora che le Nazioni Unite sono per la prima volta (grazie ai buoni rapporti tra i due super-grandì) in condizione di funzionare, esse potrebbero fornire il quadro per un principio di dialogo, anche se le due Coree non sono membri del Club di New York.

Negli esercizi di tavolino c'è chi vagheggia soluzioni transitorie: una confederazione tra le due Coree, per esempio, o una specie di «Commonwealth» tale da non rompere gli equilibri. Tutti potrebbero trarne vantaggio: URSS e Cina per le risorse economiche che si renderebbero libere, e la stessa America per la possibilità di ritirare le sue truppe, colà di stanza già dagli anni '50. Ma queste elucubrazioni potrebbero rivelarsi miraggi, e la realtà posporre nel tempo una soluzione, almeno sino al giorno della morte di Kim-il-Sung, il dittatore del Nord.

Nell'attesa, i gesti distensivi del Presidente del Sud Rah Tae Woo si moltiplicano: tale l'offerta di libertà per il commercio privato via Hong-Kong, Tokyo o Taipei, e l'abolizione dei dazi doganali sulle merci nord-coreane in quanto commercio interno di una stessa nazione.

Da tutto quanto siamo venuti dicendo si ricava che il riavvicinamento URSS-USA ha ed avrà vaste ripercussioni in Estremo Oriente. È su quel lontano schiaccchiere che le due superpotenze potranno essere chiamate dagli eventi a dare la misura della loro intesa, la cui solidità resta da dimostrare.

Abbiamo parlato delle incognite di Hong Kong e di Taiwan, che ci sembrano le più prossime ad una soluzione, e del mutato clima a Seul. Abbiamo di proposito tralasciato di soffermarci sulle Filippine e giù giù fino allo Shri Lanka (Ceylon) per non appesantire un discorso già sufficientemente complesso.

Qui mi preme evidenziare che l'epicentro mondiale va spostandosi verso l'Estremo Oriente, ove sono a stretto contatto le quattro maggiori potenze del mondo. È là che errori di valutazione possono avere incalcolabili conseguenze.

Le nazioni egemoni sono allo zenith della loro potenza, ma potrebbero anche venirsi a trovare all'inizio di un loro impercettibile declino.

Sotto i nostri occhi sta avendo luogo la più grande evoluzione della

storia. È l'Asia che, affrancatasi dall'Occidente, ne ha accettato ed adottato l'insegnamento. Due grandi democrazie hanno messo radici: in Giappone ed in India. C'è una nuova coscienza asiatica che si va delineando. Il Giappone ha preso a Toronto, nella riunione dei Sette, la difesa delle irrompenti economie asiatiche: e queste sembrano aver gradita tale *leadership* di fatto.

Lo strabiliante sviluppo nipponico, che non accenna a rallentare, ha financo oscurato l'America e la pur sempre vitale Europa Occidentale, dimostrando al mondo che anche un popolo asiatico può impadronirsi della tecnologia occidentale, ed eccellervi modernizzandosi, senza rompere con la tradizione, e può conservare, nell'ambito familiare, i suoi valori fondamentali. Può, insomma, secondo la parola d'ordine dell'epoca Meji (quando il Giappone si aprì all'Occidente), appropriarsi delle tecniche occidentali ma salvaguardare lo spirito giapponese.

E questo è il fenomeno nuovo che emerge ed assume a valore di simbolo. Dall'estremo nord sino alle frontiere dell'Iran, lungo tutta la costa, è un accendersi di luci. È il progresso che avanza. La fame atavica è sconfitta. È un nuovo orgoglio a farsi strada: la fierezza di essere sé stessi, asiatici e moderni ad un tempo. Auguriamoci che tutto ciò non degeneri.